

Dal nostro inviato  
GROSSETO — «Umanizzare la natura, naturalizzare l'uomo». Qualche volta si possono citare anche i maestri come Marx — ha detto Renato Zangheri alla festa dell'Unità che è in corso a Grosseto. È la prima festa dell'anno; Festa di primavera in una cornice insolita: l'ippodromo del Casalone, che si apre verso il mare, al confine con il parco dell'Uccellina, un'opera d'arte — dicono i grossetani da sempre «nemici» dei senesi — come la piazza del Campo di Siena.

«Cultura è ambiente», è lo slogan di questa festa. E qui nessuno lo mette in dubbio. Ogni sera nello «spazio dibattiti» si discute. Ieri è stata la volta di Pietro Folena, Luciana Castellina, Lodovico Grassi (direttore di Testa-mondiane) sulla pace. Stesera del nostro direttore, Emanuele Macaluso e di Armando Sarti su «l'Unità, i sostenitori, le feste...».

## A Grosseto la festa dell'Unità dedicata all'ecologia «40 metri di verde a testa la nostra opera d'arte»

### Sanguineti: «Non mi piace la natura sotto vetro» Zangheri: «Tutela dell'ambiente uguale progresso»

zazione dei beni naturali riconoscendo che essi sono una leva per uno sviluppo diverso. Finora, dice Mendini, l'interesse immediato ha pregiudicato il futuro delle generazioni. Abbiamo usato le nostre risorse come fossero inesauribili, abbiamo prodotto scorie, che forse solo fra due anni non saranno più pericolose, senza preoccuparci del loro smaltimento. Ecco perché una convivenza e un dialogo uomo e natura non è un ritorno alla natura, ma è un rapporto che si costruisce esattamente il contrario.

«L'onda di nostalgia» che inquieta Sanguineti ha trovato in Zangheri un fine contraddittore. Negli anni '70 l'ecologia era predominio delle contesse, non esclusa la contessa del «Corriere della Sera», e questo non ha impedito né la tragedia di Seveso, né che Milano diventasse una delle città più inquinate del mondo. Abbiamo toccato il limite entro il quale l'aggressione all'ambiente distrugge noi e il nostro sviluppo. Ed ecco allora farsi strada tra i comunisti il concetto di natura come un bene legato allo stesso progresso. È un bene il ricambio dell'Uccellina, è un bene il mare pulito di cui tutti dobbiamo godere. Ed ecco quindi la necessità di un'umizzare la natura», come diceva Marx, nel senso che una cascata d'acqua può trasformarsi in luce e calore per l'uomo e di «naturalizzare l'uomo» sottraendolo alla cultura industriale fine a se stessa.

Ma torniamo a ieri, festa della Liberazione in questa città democratica e antifascista da sempre (basti ricordare che da 40 anni è sempre stata amministrata dalle sinistre con il sindaco comunista), ieri mattina la banda in piazza suonava «Bella ciao», in attesa della cerimonia celebrativa in cui parlava il sindaco Flavio Tattarini. Qui alla festa dell'Unità sono banditi d'altoparlanti e musiche. Ci sono nelle stalle 80 bellissimi purosangue da corsa cui il rumore dà fastidio. È una sensazione nuova una festa dell'Unità senza musica e senza grande chiosso. Anche se ci sono le grida dei bambini che si rincorrono nel viale, il parlatore alleghese dei giovani, tanti giovani, in verità. Ma si sentono gli uccelli cantare, e il segretario della federazione comunista, Luigi Franceschelli si ferma sotto gli alberi e ci fa ascoltare lo splendido gongheggi del «L'usignolo che troppo abbiamo già dimenticato».

Perché questa festa è proprio in questa e non in un'altra città italiana? Zangheri, parlando con i giornalisti, ha sottolineato come la scelta sia più che felice, essendo la provincia di Grosseto «la più verde del Paese» e non perché ci siano liste di verdi — l'unico capoluogo toscano in cui non sono riusciti a presentarsi né per le regionali né per le comunali —, ma perché l'amministrazione provinciale ha destinato il 40% del territorio ad aree protette, parchi e riserve naturali. Mentre nel capoluogo ogni cittadino dispone di 40 metri di verde a testa. In tutta Grosseto città ha, a verde, 210 ettari. E, inoltre, nei 12 chilometri di fascia litoranea del comune ci sono ben mille ettari di pineta.

Tanto verde in una città così rossa, ha messo in allarme la Dc. In dieci giorni ha fatto calare in terra di Maremma 3 «cavalli di razza»: Fanfani, Forlani e oggi giunge, addirittura, Ciriaco De Mita. Un arrivo che ha fatto scherzosamente dire a Zangheri che il Pci è legato alla cultura dell'ambiente in modo organico, per cui non abbiamo bisogno di intraprendere campagne sull'aborto e sul sorpasso. Il sorpasso, infatti, in molte città e regioni è avvenuto da molto tempo con beneficio delle comunità amministrative.

Mirella Acconciamesa



Silvano Andriani

### Quali scelte per l'economia? Ne parliamo con Silvano Andriani

## Il brusco risveglio del sogno americano E ora povera Europa?

### Continua l'altalena del dollaro perché non è cessata l'esigenza americana di procurarsi capitali - Politiche espansive e coordinate

ROMA — L'economia americana continua a mandare segnali negativi. Dopo le notizie sul rallentamento della crescita nel primo trimestre dell'anno, viene ora il dato sugli ordativi di beni industriali durevoli, scesi del 2,5% a marzo rispetto al mese precedente. I prezzi al consumo riprendono a salire (l'inflazione di marzo era al 5,8% su base annua). Dunque, siamo al punto di svolta? E già finito il boom degli anni 80? Se è così, allora bisogna dire che per quanto forte nella prima fase, è durato davvero poco. Che delusione per chi aveva detto che eravamo all'inizio di un nuovo ciclo di espansione sotto il regno di Reagan. Una delusione anche per il governo italiano, non è vero? chiediamo a Silvano Andriani.

«Noi abbiamo contestato più volte la visione acritica della ripresa americana e abbiamo messo l'accento sulle contraddizioni della politica economica reaganiana: abbiamo detto che, di conseguenza, il problema del rilancio dell'economia mondiale restava ancora aperto e non risolto. Ma non molti, per la verità, hanno dato retta. I ministri economici nei dibattiti parlamentari ci ascoltavano con fastidio, come a dire: i soliti comunisti, attardati in analisi vecchie, se non fosche, della realtà. Ora i fatti ci danno ragione».

«Da dove deriva, allora, la crisi della nostra bilancia con l'estero? «Confrontiamoci con la Germania. Le esportazioni sono aumentate, da noi, del 7% nella H1 del '84. Siamoci in linea. La vera differenza è nelle importazioni: in Italia sono salite del 9%, in Germania del 5,4%. La causa di ciò è il peggioramento di tutti i nostri squilibri strutturali: il più profondo il buco alimentare; il buco energetico, la distanza del Mezzogiorno; ad essi si sono aggiunte nuove debolezze, come nelle tecnologie avanzate nei prodotti intermedi (la chimica), la crisi della bilancia dei pagamenti (è lo specchio delle strozzature strutturali del nostro sistema, nel momento in cui esso entra in contatto con l'economia mondiale)».

«In questa ottica, cosa bisognerebbe chiedere agli Stati Uniti al prossimo vertice di Bonn? «In primo luogo che riducano il deficit pubblico aumentando le tasse e tagliando la spesa militare; ciò potrebbe consentire una diminuzione dei tassi di interesse. Inoltre, che abbandonino l'idea che il mercato mondiale si regoli da solo (o con la legge del più forte) e consentano invece una regolamentazione politica su scala internazionale. In concreto, ciò significa controllo sulla stabilità dei cambi, aumento della liquidità internazionale, diritti specifici di prelievo, potenziamento e riforma della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale».

### Anche Gorla ora ammette

E Gorla ammette che siamo di fronte a un rallentamento anche più marcato del previsto senza che ci siano motori ausiliari, pronti ad entrare in funzione e a rilanciare la domanda internazionale».

«Gli Stati Uniti hanno rispolverato la teoria delle locomotive e chiedono all'Europa e al Giappone di tirare loro la crescita mentre l'America rallenta. È possibile? «Gli americani ora cercano di scaricare una parte delle loro responsabilità che restano preponderanti sia nella fase di crescita sia, tanto più, in quelle di ristagno o recessione. Certo (e lo abbiamo scritto più volte, anche sull'Unità) è evidente che non può esistere un rilancio europeo che non passi attraverso il superamento della attuale situazione di stagnazione e di recessione. Certo, è evidente che non può esistere un rilancio europeo che non passi attraverso il superamento della attuale situazione di stagnazione e di recessione».

«Quindi lo scambio di locomotive non è realizzabile? «Gli Stati Uniti si sono potuti permettere un deficit della bilancia dei pagamenti pari a 100 miliardi di dollari, ciò significa che sono diventati un mercato di sbocco per prodotti e per capitali da tutto il mondo. Ciononostante non sono riusciti a trascinare l'intero pianeta sulla via della crescita. La Germania ha un attivo di bilancia dei pagamenti che arriva al massimo a 6 miliardi di dollari; il Giappone circa 30 miliardi di dollari. Anche se questi surplus venissero trasformati in passivi, non potrebbero, come si vede, compensare la riduzione della domanda americana. Ma c'è anche un altro motivo: niente può garantire per il 1985 che il ristagno della crescita statunitense s'accompagni alla diminuzione del deficit pubblico, quindi del grande fabbisogno di mezzi finanziari interni e soprattutto

dagli altri paesi, con i quali gli Usa hanno pagato il loro disavanzo. Così, non è detto che i tassi di interesse scendano e, con essi, s'abbassi in modo sensibile e stabile il valore del dollaro».

«In primo luogo che riducano il deficit pubblico aumentando le tasse e tagliando la spesa militare; ciò potrebbe consentire una diminuzione dei tassi di interesse. Inoltre, che abbandonino l'idea che il mercato mondiale si regoli da solo (o con la legge del più forte) e consentano invece una regolamentazione politica su scala internazionale. In concreto, ciò significa controllo sulla stabilità dei cambi, aumento della liquidità internazionale, diritti specifici di prelievo, potenziamento e riforma della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale».

«E l'Europa, in compenso cosa dovrebbe fare? «Dovrebbe muovere passi concreti per avviare la seconda fase dello Sme, influenzando sulla formazione di liquidità e rafforzando la propria posizione verso gli Stati Uniti».

«Sono politici, non c'è dubbio. La Bundesbank ha sempre dato priorità alla lotta all'inflazione e al rafforzamento del marco. Ma oggi è il governo nel suo complesso che segue questa linea. Sono preavvisi finora le stesse ideologie che hanno guidato l'azione di Reagan. Solo che nessun governo conservatore ha avuto a disposizione il dollaro, con il suo statuto particolare di moneta mondiale, per conciliare il liberismo in teoria con il keynesismo in pratica. Così, la crescita in Europa è rimasta fiacca e la disoccupazione è aumentata, mentre i gruppi dirigenti hanno regolato con il bastone monetario (o la corda del boia come la chiama Carli) i rapporti con la classe operaia».

«Per avere il rilancio in Europa bisogna aspettare, dunque, che cambino gli equilibri politici? «Forse oggi per la prima volta può apparire chiaro che il vero rafforzamento dell'Europa può essere fatto non dalle forze conservatrici ma soprattutto da quelle di sinistra. Le politiche neoliberali si stanno dimostrando un successo su scala mondiale e lasciano insoluti problemi enormi come la disoccupazione. Il vento sta mutando. Ciò può aiutare a dare nuova legittimità alla sinistra come forza di gover-

no. «Anche per l'Italia tu suggerisci — sia pur nel quadro di quel coordinamento internazionale — politiche più espansive? L'obiettivo è che noi siamo cresciuti in media più di altri paesi europei. «Il prodotto lordo nel 1984 è aumentato in Italia del 2,6%, meno della media Oece e appena lo 0,2% in più della media Cee. La Germania ha avuto la nostra stessa crescita. Se prendiamo il biennio '83-'84, vediamo che il Pil è salito dell'11% negli Usa, del 3,4% nella Cee e solo dell'1,6% in Italia. Quella obiezione, dunque, non è fondata».

«Da dove deriva, allora, la crisi della nostra bilancia con l'estero? «Confrontiamoci con la Germania. Le esportazioni sono aumentate, da noi, del 7% nella H1 del '84. Siamoci in linea. La vera differenza è nelle importazioni: in Italia sono salite del 9%, in Germania del 5,4%. La causa di ciò è il peggioramento di tutti i nostri squilibri strutturali: il più profondo il buco alimentare; il buco energetico, la distanza del Mezzogiorno; ad essi si sono aggiunte nuove debolezze, come nelle tecnologie avanzate nei prodotti intermedi (la chimica), la crisi della bilancia dei pagamenti (è lo specchio delle strozzature strutturali del nostro sistema, nel momento in cui esso entra in contatto con l'economia mondiale)».

«D'accordo, ma le politiche strutturali richiedono tempo. Se, intanto, cresciamo troppo, gli squilibri aumentano. «Bisognano tempo, ma se non si cominciano mai, possono richiedere anche l'eternità. Inoltre, nel momento in cui variamo davvero programmi per sanare quelle storture, si guardano i dati sul deficit pubblico più elevato, ben sapendo che servirà a produrre più ricchezza. Si possono contenere i consumi privati e dedicare le risorse aggiuntive agli investimenti».

**Hanno pagato i lavoratori**  
L'anno scorso, invece, il governo, nel tentativo di agganciare la ripresa, ha cercato di favorire la competitività dei settori esportatori, ma ha finito per far pagare il prezzo maggiore ai lavoratori dell'industria e dell'agricoltura (si guardino i dati sui salari pubblicati nella relazione generale sul 1984) senza ottenere i risultati tanto vantati».

«Si dice da più parti che il referendum potrà riattivare l'inflazione togliendo ogni spazio residuo ad una politica di sviluppo. «I dati che abbiamo noi (coincidono con quelli della Confindustria, in verità), mostrano che la restituzione dei punti tagliati farebbe crescere i prezzi al massimo dello 0,5%; in compenso, il bilancio pubblico ne ricaverrebbe 1300 miliardi in più grazie agli incassi fiscali e contributivi. In oltre potrebbe avere anche un effetto congiunturale benefico. Il rischio vero, infatti, è che la frenata americana provochi da noi una bruciata strisciata. Un po' di aumento dei salari sarebbe, in fondo, un tonico per la domanda interna. Ma il punto vero è l'altro: il risveglio dal sogno americano deve spingerci a decidere adesso, subito, quelle politiche di risanamento e sviluppo che gli anni scorsi il governo ha rifiutato di fare. Ma per questo occorre sciogliere anche qui, non solo in Germania, il nodo politico».

Stefano Cingolani

### Sconfitte parlamentari a ripetizione per il presidente degli Stati Uniti

## Reagan non la spunta sul Nicaragua Il Congresso dice no altre tre volte

### Un netto rifiuto ad ogni programma di assistenza ai contras - Ma la Casa Bianca non desiste ed annuncia nuove iniziative di stanziamenti - Contro deputati e senatori mossa la grave accusa di favorire un governo che costituisce una «minaccia» per gli Usa

Dal nostro corrispondente  
NEW YORK — Ronald Reagan ha subito, l'una dopo l'altra, altre tre sconfitte parlamentari sul Nicaragua, anzi sulla questione internazionale degli aiuti ai contras — che in questo momento gli sta più a cuore e sulla quale ha impegnato tutto il suo prestigio e le sue ben note capacità di persuasione. Il risultato complessivo di queste votazioni è un rotondo no ad ogni programma di assistenza ai ribelli che si sono levati in armi contro il governo del Nicaragua e vogliono abbattere: niente aiuti militari, niente cibo, vestiario, camion o prodotti di carattere essenziale.

Ma la battaglia parlamentare non è finita. Reagan non si arrende all'evidenza, non prende atto della insistenza di una maggioranza disposta a considerare in futuro il governo dei contras ma l'intera sua politica nei confronti del Nicaragua. Una politica che, per sua stessa ammissione, mira puramente e semplicemente a rovesciare un governo legittimo per sostituirlo con un governo «vassallo degli Stati Uniti».

Con 219 voti contro 206 la Camera ha bocciato la proposta, presentata dai democratici in alternativa ai 14 milioni di dollari per i contras (ipotesi già caduta il giorno prima) di destina-

re tale cifra ai profughi e alle iniziative diplomatiche per la pace. Poi ha respinto per 215 voti contro 213 la proposta repubblicana che stanziava i 14 milioni di dollari per aiuti «non legali» ai contras. E infine, addirittura con 303 voti contro 123 ha deciso di liquidare ogni programma di stanziamento che riguardasse il Nicaragua. In questo schiacciante coro di no si sono uniti sia i liberali che vorrebbero un cambiamento radicale della politica verso il Nicaragua, sia i conservatori i quali pensano che l'America lesinando gli aiuti ai contras, li sta tradendo.

Si è tornati così al punto di prima, cioè alla scelta dell'anno scorso, di non finanziare in alcun modo la sovversione. Ma non finisce infatti qui. Innanzitutto perché queste votazioni riguardavano l'anno finanziario in corso, che scade il 30 settembre, e Reagan ha già pronta la proposta di stanziare, per l'anno successivo, 28 milioni di dollari per armi e munizioni da distribuire ai contras. In secondo luogo perché il presidente — ecco le sue testuali parole — intende «tornare e ritornare ancora dinanzi al Congresso per ottenere il consenso ad una politica che sostenga la pace e la democrazia in Nicaragua. Gli Stati Uniti continueranno a lavorare per tali scopi».

Ancora più battagliero è apparso il



Ronald Reagan

portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, in una conferenza stampa interrotta, peraltro, dai mormorii e dalle risatine dei giornalisti. Egli ha definito il voto del Senato, dove la tesi reaganiana era passata due giorni fa con 53 voti contro 46, una «sorprendente vittoria». Il primo voto della Camera, che ha liquidato gli aiuti militari con ben 68 voti di scarto (tra cui 40 repubblicani), Speakes l'ha chiamato «un pareggio». Poi, è andato oltre il ridicolo dicendo: «Non giudichiamo questa come una sconfitta (ma non l'aveva chiamata un pareggio?) bensì come l'inizio della vittoria per la politica del presidente in America Centrale». Comunque, l'unica cosa seria di queste dichiarazioni è anche grave: il presidente non rinuncerà all'obiettivo di ottenere i fondi necessari per difendere la libertà in America Centrale».

Il termine per riproporre altre mozioni miranti ad autorizzare fondi per i contras scade il 30 aprile, cioè martedì. Ma allo stato delle cose e sulla base delle precedenti votazioni, questi propositi bellicosi enunciati dalla Casa Bianca non sembrano destinati a rovesciare la situazione.

Perché, allora, questo testardo insistere su un terreno rivelatosi impraticabile? Reagan pensa, irriducibilmente, di poter drammatizzare la situazione al massimo accusando i democratici e gli altri deputati e senatori che gli votano contro di favorire un governo che la Casa Bianca considera una minaccia per gli Stati Uniti. Per quanto incredibile questa accusa possa apparire, e per quanto non sia stata data la benché minima prova degli addebiti fatti ai sandinisti per le minacce ai paesi confinanti, donde peraltro partono gli attacchi dei contras) c'è una vasta zona dell'opinione pubblica americana che ha reazioni paranoiche dinanzi alla sola idea che il comunismo si avvicini. Il regime sandinista non è definibile assolutamente in tali termini. Non è neanche una dittatura, visto che ha fatto svolgere le elezioni e gli oppositori (o almeno quelli non spinti dagli Stati Uniti a ritirarsi e a passare alla rivolta armata) un terzo dei voti e dei seggi. Non è in grado, anche se lo volesse, di attaccare nessuno, visto che è stretto da un assedio economico, è un paese povero e a mala pena riesce a difendersi da attacchi armati, sabotaggi, atti di terrorismo organizzati dalla Cia o direttamente o attraverso mercenari. Ma per molti americani basta che il presidente agiti lo straccio rosso...

Aniello Coppola

Dal nostro corrispondente  
L'AVANA — Per otto ore consecutive la «Voz de Nicaragua» ha seguito da Washington gli sviluppi del dibattito del Congresso americano. Poi, ormai a notte fonda, un grido di gioia. E le strade di Managua, seguendo l'invito dei Comitati di difesa sandinista, si sono riempite di falò e di canti per festeggiare la sconfitta di Reagan in quello che, ieri, il «Nuevo Diario» ha definito il «dibattito immorale». Immorale perché — già lo aveva detto Ortega poche ore prima del voto — nessuno può rivendicare a sé il diritto di discutere quanto sia giusto aggredire uno Stato sovrano. E, tuttavia, il prodotto di tanta immoralità appare più che rispettabile. Il Congresso Usa ha stabilito che no, finanziariamente non è giusto e questo, commenta una nota ufficiale del governo sandinista è «un primo passo». Piccolo, forse, poiché gli Stati Uniti debbono compiere un lungo cammino per meritarsi la fiducia del Nicaragua, ma almeno nella direzione giusta: quella della pace.

Come risponderà, adesso, il governo nicaraguense alle decisioni del Congresso? Giorni fa il presidente Ortega aveva dichiarato ad una delegazione di parlamentari statunitensi che, nel caso di un nuovo «no» ai fondi Cia per la guerra segreta, si sarebbe sentito «moralmente impegnato verso il popolo degli Stati Uniti», ed avrebbe avanzato «nuove proposte» su questioni di rilievo. Quali non lo aveva precisato, né lo ha fatto ora. Chiaro, tuttavia,

## Managua soddisfatta ora sta preparando nuove proposte

### La sconfitta di Reagan sugli aiuti ai contras festeggiata per le vie della capitale Ribadita la disponibilità a sottoscrivere il piano di Contadora - Impegno morale

appare il quadro entro il quale tali proposte potrebbero muoversi. Ancora ieri i sandinisti hanno ribadito la propria piena disponibilità a sottoscrivere il piano elaborato dal Gruppo di Contadora (quindi ad eliminare ogni forma di presenza militare straniera) ed a riallacciare trattative bilaterali tanto con gli Usa quanto con tutti i paesi dell'area. «compresi quelli compromessi nella guerra che si è venuta sviluppando

contro il nostro paese. Qualunque cosa, insomma, tranne l'impronunciabile ed arrogante «harakiri» attorno al quale ruotava il cosiddetto «piano di pace» presentato da Reagan: dialogo con i contras, nuove elezioni, rinuncia di fatto al diritto a governare sancito dal voto popolare. «Il Nicaragua ribadisce — titolava ieri il quotidiano sandinista «Barricada» — niente dialogo con i mercenari». Ed il comunicato del governo,

ancor più nettamente, aggiungeva: «Mai, quale che sia il contesto nel quale si voglia allestire questo preteso dialogo». Una risposta inequivocabile a Reagan ed a quanti (alcuni capi di Stato latinoamericani, la Chiesa ufficiale nicaraguense) hanno più o meno ambigualmente sostenuto la proposta del presidente nordamericano.

La sconfitta parlamentare di Reagan altererà ora a superare l'ostacolo di questo ultimatum? Difficile dirlo perché, dal nord, continuano a spirare forti venti di guerra e, come ha ricordato Ortega, il voto del Congresso non impedirà — al di là del suo importante valore politico — che l'amministrazione statunitense continui ad aiutare la contro-rivoluzione. Ma, oggi più di ieri, è lecito sperare. Anche perché le ultime ore hanno riservato al governo sandinista altre due buone



Daniel Ortega

### Partono 100 militari cubani Scarcerati molti oppositori

MANAGUA — Il governo sandinista ha annunciato ieri la scarcerazione di 107 detenuti politici che fanno parte di un elenco di prigionieri la cui liberazione era stata richiesta diversi mesi fa dai partiti d'opposizione. Il governo, nel dare l'annuncio della scarcerazione, ha sottolineato la propria volontà di promuovere uno spirito di riconciliazione a livello nazionale; lo stesso spirito di riconciliazione che si spera in tempi brevi anche il contesto regionale centro-americano.

In quest'ottica è stata annunciata anche la partenza dal Nicaragua di altri cento consiglieri militari cubani, il cui ritorno in patria era già stato anticipato da Ortega il 27 febbraio scorso. Nel corso di un dibattito di ieri Managua ha ribadito il suo intendimento di «completare la partenza di tutti i consiglieri militari» in conformità alle clausole dell'accordo di pace delineato dal Gruppo di Contadora.

Il gesto di buona volontà del governo sandinista è rivolto soprattutto agli Stati Uniti invitati ieri da Ortega a tornare al tavolo del dialogo a Manzanillo.

notizie che marcano un ulteriore isolamento dell'aggressività reaganiana. La prima è quella della tregua conclusa con i rappresentanti del «Misurasata», organizzazione degli indios Miskitos. Un fatto importante che rompe il fronte «contras» separando il grano dal loglio, i mercenari della Cia dalle espressioni di legittime aspirazioni etnicopolitiche. La seconda — pubblicata dall'«Insospettabile» «Wall Street Journal» — è quella che rivela i fondi Cia ricevuti da Arturo Cruz, l'ex leader di «Coordinadora democratica» che a suo tempo si era ritirato dalla competizione elettorale denunciando la «farsa» e scegliendo la lotta armata contro il sandinismo. Era, Cruz, l'anima bella dietro la quale la Forza democratica nicaraguense aveva (piuttosto malamente, per la verità) nascosto i resti della vecchia Guardia nazionale somozista e sopra la quale era germogliata tutta la retorica reaganiana sui «difensori della libertà». Cruz ha ammesso di avere ricevuto i fondi, ma ha dichiarato di non sapere che provenivano dalla Cia ed ha negato che essi abbiano influito sulla autonomia delle sue decisioni politiche. Affermazioni che, come si vede, non hanno tra le proprie virtù quella della verosimiglianza.

Per chi ancora ne sentisse il bisogno, insomma, una prova in più che la parola attraverso la quale si tenta una semplice invenzione propagandistica dei sandinisti.

Massimo Cavallini